Un grave lutto per l'Unità e il Partito

DIAMANTE LIMITI SI È SPENTO

Il trapasso è avvenuto ieri - Un telegramma di Longo alla famiglia - Stamane, alle 11,15 sul Piazzale del Verano, l'ultimo saluto dell'Unità e dei compagni

Si è spento ieri a Roma, al Policlinico Gemelli, il compagno Diamante Limiti, redattore dell'*Unità*. Il compagno Limiti era stato colto alcuni mesi fa da un morbo inesorabile che ieri, malgrado le cure prodigategli, gli ha spezzato la vita. Diamante Limiti aveva 42 anni

Appena appresa la notizia della sua fine, il nostro direttore si è recato a rendere omaggio alla salma, portando alla famiglia le condoglianze più sincere di tutti i compagni dell'*Unità*. Il compagno Luigi Longo, segretario generale del Partito, ha inviato alla famiglia un telegramma in cui esprime il suo cordoglio personale e il lutto del Comitato Centrale. Numerosi altri telegrammi sono giunti da parte di compagni organizzazioni del Partito e colleghi giornalisti.

I funerali avranno luogo stamane, partendo dalla camera ardente del Policlinico Gemelli, in via della Pineta Sacchetti. L'ultimo saluto della redazione dell'*Unità* e dei compagni a Limiti, verrà dato alle ore 11,15, sul Piazzale del Verano.

E' difficile parlare di un compagno, di un amico, nel momento in cui, da poche ore, è giunta la notizia della sua fine e dopo averlo veduto, per l'ultima volta, chiuso nel silenzioso rigore della morte. Ma parlare di Diamante Limiti è per noi necessario, perchè la sua breve vita e la sua lunga fatica di uomo e di militante sono un esempio per coloro che restano, un ricordo positivo per tutti coloro che lo hanno conosciuto.

Diamante Limiti era un giornalista comunista, uscito da quella generazione di giovani del medio ceto povero che era arrivata al Partito nella Resistenza. Per lungo tempo, prima di entrare all'*Unità*, Limiti si era «fatto le ossa» nel partito. Era stato membro del direttivo della sua sezione e aveva poi ricoperto incarichi di fiducia, come direttore dell'Unione artigiani, come responsabile della Sezione agraria della Federazione romana e come segretario dei Comitati terra della provincia di Roma. Fece parte, per lunghi anni, del Comitato federale romano. Di queste esperienze di lavoro, politico e sindacale, l'azione fra i contadini lo aveva particolarmente formato. Partecipò con slancio e fermezza, da dirigente, a decine e decine di lotte per la riforma agraria, divenendo una figura popolare nel movimento per la terra della provincia di Roma.

Lo ricordiamo ancora, in anni lontani, al ritorno da lunghi e faticosi giri nell'Agro, nel Lazio, dovunque fosse necessario costruire

momenti di organizzazione e di lotta tra i contadini. Di questa sua lunga e feconda esperienza, erano rimaste tracce visibili nel suo stesso essere, segnato da un vigoroso taglio popolare: era sempre tendente alla franchezza, talora brusca, sempre rivolto ad affrontare le questioni proponendosi, innanzitutto, di calarle nella concretezza. In ogni dibattito, il suo contributo era segnato da elementi di sincerità e praticità che scoprivano, sempre, un desiderio, talora puntiglioso, di restare fedele alle proprie origini popolari di classe, alle sue prime e decisive esperienze vissute nel Partito, a contatto diretto e quotidiano con i ceti umili della città, con le popolazioni contadine della provincia.

Uomo del popolo, per lui l'«elevarsi» aveva avuto un senso politico e ideologico. Aveva scelto la via dell'impegno politico, ancora ragazzo: e lo aveva arricchito faticando a migliorare la sua preparazione con lo studio e l'applicazione sui temi della battaglia sindacale e della critica economica.

Dodici anni fa aveva scelto, definitivamente, il lavoro del giornalismo e *l'Unità* lo ebbe subito tra i suoi redattori sindacali e, dopo, tra i suoi quadri dirigenti nel settore dell'economia e lavoro. Era redattore economico del giornale nel momento in cui, pochi mesi fa, lo colse il morbo che doveva spezzarne ieri la vita. Da dodici anni, dunque, la sua esistenza si identificava con quella del giornale E *l'Unità* aveva contato molto sulla sua forza, sulla sua tenacia, sulla sua capacità di lavoro. Per anni non ci furono occasioni di impegno dell'*Unità* su grandi temi di carattere economico o sindacale, che non recassero la sua impronta: come redattore, come inviato, come editorialista. Per il giornale fu più volte in missione all'estero, compì diversi viaggi nei paesi socialisti E da un soggiorno in Bulgaria trasse lo spunto per un filone di ricerche sul Partito contadino di Stambuliski, sul quale scrisse un ampio saggio, pubblicato in diverse lingue. Fino a quando le forze lo sorressero, anche se già da tempo il suo fisico appariva indebolito, Limiti fu per il giornale un punto di riferimento sicuro, una forza che emergeva sempre. Ogni volta che c'era bisogno di lui, Limiti non mancava mai, anche quando la discussione sul «da fare» e sul «come fare» per lui non era conclusa. Anche in questi casi, senza rinunciare nè a idee nè a punti di vista, Limiti «agiva», si offriva al lavoro collettivo con impegno, accettando sempre il peso della responsabilità politica che si era scelta come redattore dell'*Unità*. Comunista fino in fondo, dunque, fu Diamante Limiti: e «compagno» nel senso a noi più caro della parola, cioè figlio del Partito nel quale era nato come uomo, nel quale si era maturato, per il quale aveva cercato di dare il meglio di sè stesso E il meglio di Diamante Limiti era la sua semplicità, il suo voler essere semplice come gli uomini poveri tra i quali era nato, tra i quali aveva trascorso la sua giovinezza e per i quali, ostinatamente e duramente, voleva lottare spendendo una consapevolezza politica e ideale che si era conquistata in un travaglio di pensieri e di lotte quotidiane.

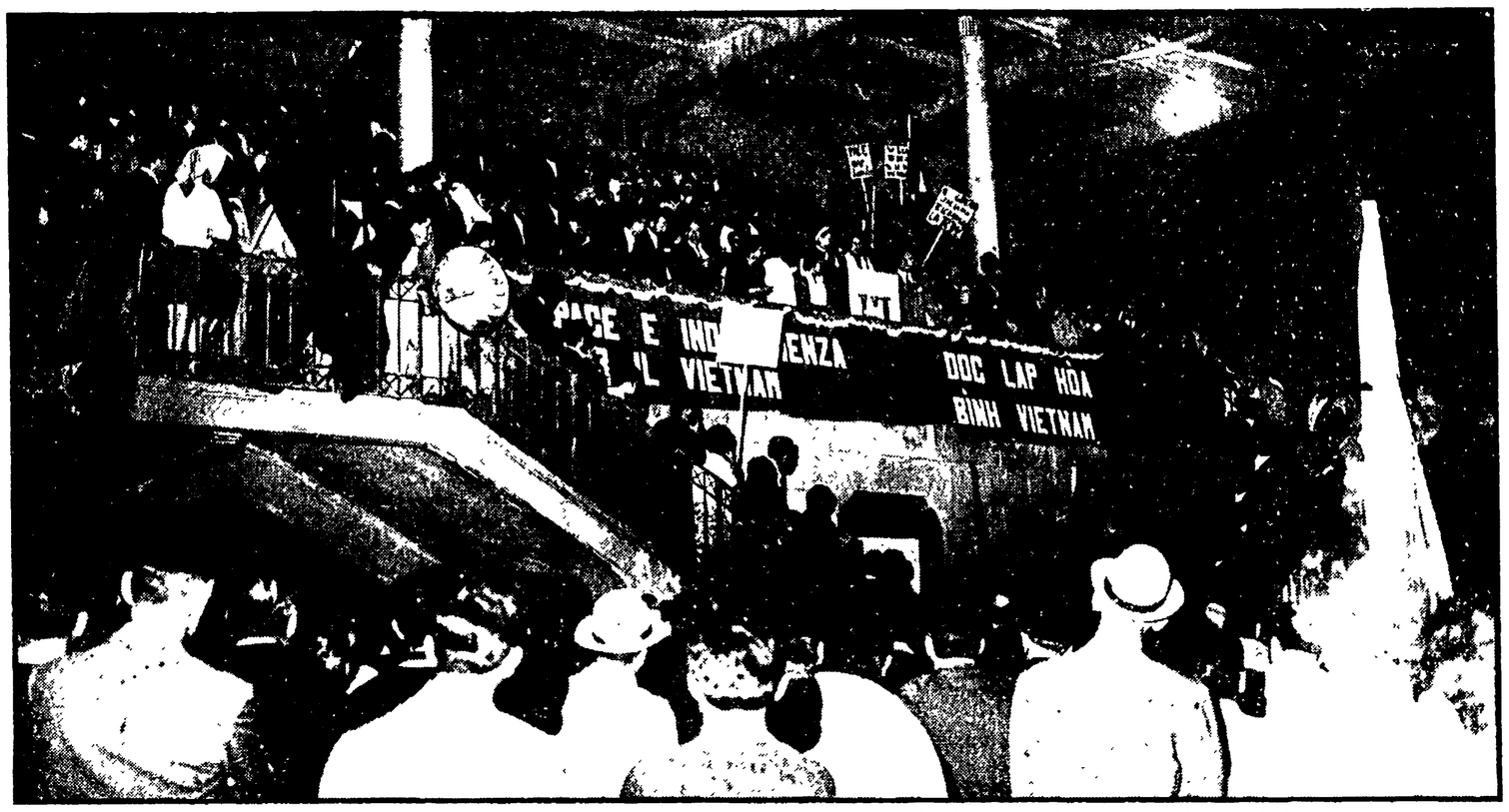
Così, al suo posto di lavoro dietro un tavolo dell'*Unità*, lo ricorderanno sempre i suoi compagni: schietto e franco, pronto alla discussione e incline alla «battuta» romana, tutto risolto nel suo essere tra gli altri al lavoro, con una «vita privata» appena accennata e che oggi, con i suoi cari, con suo figlio da poco nato, ci si avvicina di più, dolente, ora che di lui non ci resta che il ricordo. Un ricordo che durerà, per i suoi compagni di lavoro al giornale, per i compagni del Partito che ne avevano conosciuto l'onesta forza e sincerità. E per tutti quei mille e mille uomini del popolo, dei quartieri romani e delle campagne laziali, che a lui avevano dato e da lui avevano ricevuto, in uno scambio di forza che era servito a irrobustire non solo degli individui ma la classe operaia e il Partito comunista, dei quali Diamante Limiti è stato, fino all'ultimo, un coraggioso e fedele militante.

Maurizio Ferrara

L'ORFANO DI UNA PARTIGIANA ALLE COMBATTENTI VIETNAMITE:

«Siete della stessa razza di mia madre»

Quando il Vietnam chiama, una intera generazione risponde: ecco in sintesi il significato del viaggio attraverso l'Italia compiuto dalle tre eroiche donne di Hanoi — I giovani e la Resistenza — Dalla fabbrica occupata al «tempio» del neocapitalismo



Ravenna e Forlì hanno salutato le delegate del Vietnam prima del loro ritorno a Roma. A Ravenna, nel grande ippodromo della Darsena (nella foto), nono tanto un temporale scroscian e, almeno 10 mila contadini, operai, giovani e donne si sono riuniti per festeggiare Ha Giang, Vo Thi The e Mai Thi Thu. Nelle poche ore di residenza a Forlì, le vietnamite ospiti dell'UDI, sono state ricevute nel palazzo comunale e più tardi, hanno visitato il grande stabilimento ortofrutticolo delle cooperative di Cesena. Oggi, dopo due settimane di viaggio ininterrotto — a Siena, a Firenze, a Modena, a Milano, a Verona, a Venezia, a Trieste, a Ferrara — sono rientrate a Roma

«Ehi, compagna... Ti ricordi di me?» Non so più quante volte in questi giorni di viaggio con la delegazione vietnamita mi son sentita chiamare da un giovane, operaio o studente, a Firenze, a Modena, a Milano, a Ferrara. Sono quelli della marcia per la pace e per il Vietnam, i ragazzi che ho conosciuto lo scorso novembre nel lungo itinerario a piedi che da Milano ci portò in decine di paesi e città della Lombardia, dell'Emilia, della Toscana e dell'Umbria per congiungerci, a Roma, con gli altri marciatori che venivano da Napoli.

Non faccio a tempo a presentarli ad Ha Giang, a Vo Thi The e a Mai Thi Thu prima che decine di persone travolgano i nostri saluti e le nostre parole. Ma i marciatori non si offendono: li vedo scomparire tra la folla che sorridono, tutti contenti proprio di essere subissati, respinti, ingoiati dalla gente.

Ormai c'è una generazione intera, in Italia, che porta un nome: «Vietnam». Quando il Vietnam chiama, una intera generazione risponde. C'è il segretario della FGCI di Verona, Giangaetano Poli, ex dirigente dell'azione cattolica che si è iscritto fra i giovani comunisti la prima volta che gli americani hanno invaso la fascia smilitarizzata. Da allora è comparso davanti al Pretore tre o quattro volte, dopo tre o quattro manifestazioni. C'è il segretario del gruppo cattolico «Emanuel Mournier», Federico Bozzini, che ama dire: «La reazione laica e clericale definisce i giovani che svolgono opera di contestazione all'interno della Chiesa e della società civile con l'appellativo di "cattolici del Vietnam". Ebbene, noi ci assumiamo in pieno questo attributo, coscienti del suo profondo significato».

«Capire il Vietnam»

C'è un intero gruppo di ragazze, a Manziana, che occupano la fabbrica con i santini di Papa Giovanni appiccicati accanto agli articoli dell'*Unità*. Poco o nulla sapevano del *fiume dei Profumi*, così lontano dal lago di Bracciano sulle cui rive sono cresciute. Ma dopo che la delegazione delle donne vietnamite è entrata nella fabbrichetta occupata ed ha parlato meno di un quarto d'ora con loro, sono diventate personaggi che, in brutto gergo, si definiscono «altamente politicizzati». «Ci vuol poco a capire — diceva una di loro — di americani è piena l'Italia, ma nessuno di loro è venuto a dirci d'essere solidale con noi. Le vietnamite, invece, sì. E' già un modo di capire che cos'è il Vietnam».

C'è a Trieste un negoziante, si chiama Marcello, ed è figlio, — grande ormai — di Alma Vivoda. Sua madre, staffetta partigiana, 24 anni fa, gettò una bomba, la teneva sempre in tasca, per coprirsi la fuga. Ferì una guardia, la fucilarono sul colpo. Allora suo figlio aveva otto anni ed era sfollato nel Friuli, come oggi i bimbi nelle campagne intorno ad Hanoi. L'altra sera Marcello ha preso la mano ad Ha Giang. «Voi siete della razza di mia madre...».

Ora che Ha Giang, Vo Thi The e Mai Thi Thu, sono di nuovo a Roma dopo un viaggio che per oltre 2000 chilometri le ha portate in decine di città e paesi, ho blocchi di appunti pieni di questi ritratti, molti scarabocchiati in fretta in mezzo alle assemblee, ai caselli delle autostrade, nei Circoli giovanili, alle stazioni, nei teatri. E sono ritratti di giovani cattolici, comunisti, socialisti, marcusiani e cinesi, alcuni figli di ricchi e — Pasolini mi protegga — imbarazzati, spaesati poliziotti che si rigirano tormentati sulle sedie, quando in giacca e cravatta borghese, ascoltano la storia di Ngujen Thi Ane, donna ancor giovane che ha preso parte a più di 300 azioni, è stata la guida in 70 combattimenti, ha ucciso e ferito pressappoco 400 soldati nemici, conquistato 50 pezzi da combattimento, e, fra una battaglia e l'altra, è riuscita anche a persuadere 200 soldati dell'esercito fantoccio a passare dalla sua parte.

L'incontro coi bambini

Tutti noi sappiamo quanto importante è, per passare d'anni e d'esperienze, il primo contatto che ciascuno di noi ha avuto con il movimento democratico. Ebbene, agli incontri con Ha Giang e le sue compagne ci sono anche tanti, tanti bambini. Hanno scritto temi, disegnato quadretti, composto poesie per il Vietnam; vengono con emozione e con festa incontro alle loro amiche viet. «Voglio conoscere i bambini di Hanoi» scrivono sui loro cartelli — «Voglamo giocare con le bambine di Saigon» Una squadra di questi bimbetti scatenati ha accompagnato la delegazione Vietnamita da piazza San Marco a Ca Giustinian senza stancarsi mai di cantare e di gridare Ho Ci Min. Altri portano caramelle e salvadanai, margherite e scatole di vitamine, per i bambini del Vietnam. Certo, sono le madri che li conducono: ma è questo della presenza dei bimbi, uno dei sintomi più sicuri della forza che muove la gente incontro alle donne vietnamite; è la sicurezza che una battaglia giusta non può generare sentimenti di violenza e di ribellione Le madri, le maestre e le sorelle portano i loro bimbi con la volontà di educarli al rispetto dei popoli e al desiderio di pace. Quando in un'assemblea gremita si vedono i bambini, si può essere certi della vastità e della profondità di un movimento. E' una «verifica», come direbbero gli studenti universitari.

Sarebbe però uno sbaglio, parlando della «generazione del Vietnam» identificarla con i giovani. Intorno a noi, dice spesso Ha Giang, vediamo «vecchi e vecchie nonne con i capelli bianchi e madri in là con gli anni» La generazione del Vietnam non è affatto una questione d'età Semmai proprio sul terreno del Vietnam s'incontrano insieme diverse generazioni, magari per vie diverse, magari restando ognuna «sulle sue». Io credo che pochi giovani avessero mai sentito e capito le storie della resistenza emiliana come al Palazzetto dello sport a Modena, una settimana fa Brutti film retorici, fredde commemorazioni, monumenti e oleografie insieme con anni e anni di ignoranza ben coltivata nelle scuole Gui, sono stati spazzati d'un colpo quando, Vo Thi The — il suo nome in vietnamita significa dignità, è figlia anche lei di gente che combatte da anni i francesi prima e gli americani poi — ha abbracciato Dina Borellini, medaglia d'oro della Resistenza modenese, tutte e due si sono trattate da partigiane, da cittadine di repubbliche libere, che hanno combattuto fino all'ultima loro possibilità. E i giovani? Dovevate vederli, stavano a guardare silenziosi e commossi.

Retorica? Ebbene, parliamo di cose che non sono sospettabili di retorica. A Milano le fabbriche non sono come a Manziana, stanno alle piccole industrie del centro-sud come i grandi templi alle piccole parrocchie. I templi del capitale hanno porte sbarrate e cancelli elettronici. Solo uno di loro ha aperto i battenti alla Delegazione vietnamita, un grande stabilimento tessile Le tre nord vietnamite dovevano incontrarvi rappresentanti della Commissione interna e parlare con i lavoratori.

Il direttore tecnico della fabbrica ha ricevuto le tre donne di Hanoi con lo stesso sussiego e la stessa aria di indaffarata importanza che avrebbe potuto riservare a una Delegazione commerciale Ha detto che quella era una fabbrica moderna, che non consentiva nemmeno un attimo di interruzione nei ritmi, ha sciorinato cifre sulla produzione annua, ha distribuito asciugamani e tovaglie ricordo. Se avessero voluto — diceva — le componenti della Delegazione avrebbero potuto rivolgere tutte le domande che volevano alla «Direzione della fabbrica» ed è stato poi ad aspettare con ansia queste domande, battendo le dita su un mucchio di carte e diagrammi e spolverando i suoi più paternalistici sorrisi non ricambiati. Sicché c'è rimasto un po' male quando la Delegazione ha fatto sapere che in realtà era venuta per incontrarsi con i rappresentanti dei lavoratori e coi lavoratori: punto e basta.

Una pietra di paragone

La storia non finisce qui Si dava il caso che in quel momento i rappresentanti dei lavoratori fossero un po' divisi sul da farsi. Perché alcuni degli operai avevano pensato bene che il più bel regalo da fare alle rappresentanti del Vietnam era quello di scrivere grosso davanti ai cancelli: «Viva il Vietnam libero, via gli americani dal Vietnam e Johnson vattene». Altri invece pensavano che la cosa non rientrava nella prassi del «tempio» e che, sì, d'accordo con il Vietnam, ma era sufficiente dirlo a voce, magari sottovoce, perché il Vietnam è lontano ma il padrone è vicino. Perciò discutevano ai piedi dello scalone che porta agli uffici, quando una delle impiegate si è precipitata da loro e ha detto ridendo: «ehi, *bauscia* Quelle sì che sono in gamba Del padrone non gli importa un bel niente Vogliono parlare con quelli del sindacato... Sbrigatevi» Si sono sbrigati, troncando a mezzo ogni incertezza E pochi minuti dopo erano ad applaudire e a stringere le mani Più d'uno di loro, grazie al Vietnam aveva fatto un passo avanti sulla via del coraggio. Forse sarà proprio lui, la prossima volta a riempire di scritte i muri del «tempio» come i compagni comunisti.

La questione del Vietnam è pietra di paragone, punto di partenza e di unità per battaglie le più diverse. Nella realtà complessa della vita italiana, nei ragionamenti sottili fino alla confusione, negli equilibrismi allucinanti del centro sinistra, le tre nord vietnamite passano in questi giorni, come spade di nodi gordiani Il loro non è un rifiuto alla comprensione, al contrario Ma è capacità di trovare soluzioni semplici alle questioni complicate, di cercarle nell'azione, nella lotta di ogni giorno, tenendo sempre presente una antica verità che i vietnamiti, amanti dei proverbi, non si stancano mai di ripetere ai compagni italiani: «Che uniti si vince, divisi si è battuti» Anche per questo, la prova che il Vietnam sostiene, è una prova storica che si rivolge a intere generazioni nei più diversi paesi del mondo In questo senso siamo noi che chiamiamo ed è il Vietnam che ci risponde.

Elisabetta Ronucci

UNA RESISTENZA DISPERATA: PERCHE'?

La guerra atroce del Biafra

Necessario un intervento internazionale per salvare migliaia di vite in pericolo

Non sappiamo quanto siano esatte le cifre che vengono, in questi giorni, riferite sulle condizioni della popolazione di quella parte della Nigeria che è occupata — con il nome di Biafra — dai secessionisti del colonnello Ojukwu (e dell'ex presidente Azikiwe, secondo quanto si ha ragione di ritenere): centinaia di bambini morirebbero di fame ogni giorno, fra le molte migliaia che la fame ha già reso simili a larve; la peste, il colera, la febbre gialla, la lebbra, comincerebbero a mietere anche fra gli adulti vittime che non trovano ospedali attrezzati per curarle, così che, se le cose dovessero continuare come nelle ultime settimane, tra breve il blocco economico avrà falciato assai più vite di quante (si dice centomila) siano state estinte con le armi in più di un anno di combattimenti fra le forze federali e quelle degli scissionisti

Anche se le cifre giuste fossero dieci volte minori di quelle addotte, ci si dovrebbe chiedere con stupore perchè si è lasciato che le cose giungessero a questo punto; perchè le grandi potenze, tramite l'ONU o altra istanza internazionale, non siano già intervenute a fermare quello che viene già denunciato come «genocidio»: impropriamente del resto perchè il gruppo etnico che ne sarebbe vittima, quello degli Ibo, non è tutto con gli scissionisti, ma anzi in gran parte è disperso nelle altre regioni nigeriane, dove continua a vivere in buon accordo con le popolazioni in esse prevalenti.

Nuovi odi e rancori

L'intervento delle grandi potenze in ogni caso appare necessario, perchè i nigeriani, federali e secessionisti, non sembrano oramai più in grado di uscire dalla situazione in cui si sono messi, accumulando nuove sofferenze, nuovi odi e rancori, sulle memorie mai cancellate di quelli che appartengono alla loro storia. La secessione al suo manifestarsi, nel maggio dell'anno scorso, minacciò seriamente l'integrità dello Stato federale nigeriano, e solo con un impegno a fondo le forze di Lagos sono pervenute in seguito a ridurla e soffocarla entro confini oramai esigui: tuttavia, gli osservatori diretti riferiscono, ogni giorno, che Ojukwu e i suoi sembrano decisi a perire fino all'ultimo uomo piuttosto che arrendersi, e accettare di rientrare nell'ambito della Federazione.

E' un atteggiamento eroico, che però non può essere spiegato come si spiega la guerra popolare del popolo vietnamita, che si batte per la propria indipendenza e libertà; non esiste in Nigeria per gli Ibo, nè è mai esistita, una condizione di soggezione nazionale, nè una minaccia in questo senso. Anzi, se si vuole tenere fede ai fatti, si deve ricordare che furono proprio gli Ibo, con il colpo di stato militare del gennaio 1966, a tentare di imporre una propria supremazia sull'intero paese. Questo tentativo durò sei mesi e mezzo, e fu poi travolto dalla ribellione congiunta degli altri principali gruppi etnici — i Fulani-Hausa del nord e gli Yòruba dell'ovest — che portarono al potere l'attuale presidente, il generale Gowon.

Rimane tuttavia il fatto che i secessionisti del «Biafra» preferiscono la lebbra e la morte alla resa. Si possono suggerire per questo fatto due ordini di motivi: uno è ancestrale, nel senso che la Nigeria è stata per molti secoli terra di tragedia e di sangue, in cui tutte le lotte — tribali, etniche, dinastiche — si sono combattute fino all'ultimo respiro. Gli storici ricordano stermini e stragi e vendette crudeli sia nell'epoca del regno di Benin, sia dopo l'arrivo dei bianchi, mercanti di schiavi, che aggiunsero dal sedicesimo al diciannovesimo secolo violenza a violenza, ferocia a ferocia, inganno a inganno, incitando i vari re e capi a combattersi fra loro, fortificati dal battesimo, per razziare i prigionieri destinati alle piantagioni americane (dove ne giungevano vivi solo tre su dieci catturati).

Si comprende dunque che, plombati in una guerra presto divenuta aspra perchè la posta in gioco è stata fin dal principio l'esistenza stessa dello Stato, i nigeriani dell'una e dell'altra parte abbiano sentito riaffiorare in sè gli antichi terrori di chi non è mai stato abituato a chiedere od ottenere mercè. Il secondo ordine di motivi è politico: il partito a base etnica Ibo (Consiglio nazionale della Nigeria e del Camerum), di cui è leader Azikiwe, uomo educato negli Stati Uniti, ha sempre rappresentato in Nigeria, negli anni che hanno preceduto e seguito l'indipendenza (1960), la tendenza occidentalista, neocolonialista e filo-americana, in contrasto con la tendenza nazionale-tradizionalista del Congresso popolare del nord (a base etnica Fulani-Hausa). Il tentativo di due anni fa, che ebbe a protagonista il generale Ironsi, trovò del resto una sua precisa collocazione anche nel quadro degli analoghi colpi di stato militari, con cui gli americani hanno ottenuto il controllo di altri paesi contigui alla Nigeria, in primo luogo il Ghana.

Un agente della CIA

Vale a dire che i secessionisti del «Biafra», anche se non appare che abbiano agito finora d'intesa con gli Stati Uniti, hanno qualche ragione per credere almeno di potere contare in definitiva su un intervento degli americani in loro favore; si sa del resto che l'uomo incaricato delle loro «relazioni pubbliche» è appunto un cittadino USA di Los Angeles, tale Goldstein, da molti osservatori ritenuto un agente della CIA.

Questo dunque è il quadro in cui possono avvenire fatti dolorosi come quelli che la stampa del mondo intero viene denunciando da qualche mese. Ed è un quadro che può essere modificato solo da un intervento congiunto delle grandi potenze, che induca i secessionisti a rientrare nello Stato federale, fornendo al tempo stesso tutte le opportune garanzie contro le rappresaglie che essi possono temere, fondatamente o no.

In particolare gli Stati Uniti devono qualche cosa agli uomini del «Biafra», che si sono battuti e si battono in nome dei valori (veri o falsi che siano) diffusi nel mondo dagli americani. Non hanno il diritto di intervenire per dare loro la vittoria, ma possono almeno indurli ad accettare la pace e la vita.

Francesco Pistolese

NEL N. 29 DI

Rinascita

da oggi nelle edicole

- Seguendo la flotta (editoriale di Luca Pavolini)
- Il merito dei contadini (di Gerardo Chiaromonte)
- Tavola rotonda sui salari italiani (con la partecipazione di Nicola Cacace, Francesco Forte, Antonio Lettieri, Eugenio Peggio, Paolo Santi)
- Sifar: l'«omissis» del generale Celi (intervista col sen. Luigi Anderlini)
- Il soffitto delle ACLI milanesi (di Aldo Bonaccini)
- Rapporto dal Brasile: A colloquio con il vescovo di Recife (di Valentino Parlato)
- Il marxista Galvano Della Volpe (di Umberto Cerroni)
- Il diritto di edificare (di Alarico Carrassi)
- Julie o del disordine (di Mino Argentieri)
- L'anno degli studenti (di Mario Spinella)
- Ritorno dei Reali di Francia (di Ottavio Cecchi)
- L'avvento della regione in Italia (di Enzo Modica)
- Il bravo Robinson (di Galvano Della Volpe)

Cecoslovacchia: il testo integrale delle «Mille parole» di Josef Smrkovski in risposta al documento «Duemila parole»